

3 MAR 1972

SPETTACOLI

Sei personaggi con TV

La celebre « commedia da fare » di Pirandello presentata al Metastasio di Prato dallo Stabile di Torino, con regia e interpretazione di Tino Buazzelli, come « prova televisiva »

Pubblico foltissimo, applausi fragorosi al termine del primo tempo e chiamate innumerevoli alla fine dello spettacolo: questa la cronaca della serata di venerdì al Metastasio di Prato in occasione della *Prova per la registrazione televisiva di « Sei personaggi in cerca d'autore »*, lo spettacolo che lo Stabile di Torino ha presentato con la regia di Tino Buazzelli e attorno al quale si è accesa nei giorni scorsi una vivace polemicetta per la richiesta di sequestro avanzata dagli eredi Pirandello.

Se ho anticipato — contro tutte le consuetudini — la lietissima cronaca rispetto al giudizio sullo spettacolo è stato proprio per sgombrare il campo da ogni possibile contaminazione tra il fatto scenico e le vicende ad esso periferiche: anche se non condivido la tesi di Buazzelli secondo la quale il giudizio del critico non può prescindere dal giudizio del pubblico (sia detto per inciso, ho rabbrivito udendo due spettatori che, nell'intervallo, dichiaravano di non essersi « divertiti » perché contrari a « questi autori che per essere originali fanno delle cose artificiose ». Ombra di Luigi Pirandello, aiutaci tu).

Veniamo dunque allo spetta-

colo. Telecamere in palcoscenico, una fila di monitor sotto la ribalta, « giraffe » che si affacciano qua e là: ambiente noto a chiunque abbia un minimo di familiarità con le riprese televisive. Un breve « cappello », con il regista che annuncia di voler registrare una prova, tutta filata, della famosa « commedia da fare », un professore che tiene — come si usa — una lettura introduttiva e, poi, l'inizio vero e proprio del testo pirandelliano.

Espediente

Naturalmente, l'espedito televisivo serve a far sì che gli attori non indossino abiti 1921 (in quell'anno si ebbe la celebre e infuocata « prima » ai Valle di Roma, curata dalla compagnia di Dario Niccode mi, con Luigi Almirante e Vera Vergani): così che le attrici sono in minigonna, per esempio, oppure, come la Figliastro, in farsetto e calzoncini. Libertà che corrisponde alla classica prova « non in costume » di qualsiasi rappresentazione teatrale o televisiva.

Può se mai disturbare, per chi abbia pratica con i *Sei personaggi*, la sostituzione del palcoscenico nudo voluto da Pirandello con il palcoscenico

abitato dalle telecamere, spezzato a mezz'aria da uno schermo (la cui funzione non mi è chiara) sul quale appaiono frammentarie immagini dei personaggi. Così come lascia perplessi la fitta presenza di cappotti o vestiti nella scena in cui si ricostruisce il salottino di Madama Pace facendo cadere così la ragione per la quale il Padre chiede alle attrici della compagnia mantelli e cappellini per evocare, con quel mezzo, mezzo magico, si intenda bene, il fantasma del settimo personaggio. Nè mi paiono necessarie le musiche, pur belle, di Renato Sellani.

Ma questi sono rilievi esteriori. I dubbi maggiori insorgono sulla tessitura registica dello spettacolo: sull'accentuazione, per dirne una, degli elementi comici forniti dal gruppo degli « attori » nei confronti dei « personaggi »: sulla recitazione tutta scoperta della Figliastro: sulla mancanza, mi pare, di quel tanto di mistero, di segreta soprannaturale angoscia che sta alla base del « dramma doloroso » dei sei personaggi non compiutamente creati dall'autore. E, ancora, sul netto squilibrio che corre fra la recitazione del Padre (Buazzelli), ansiosa e dialettica insieme, e quella della Ma-

dre, del Figlio e, l'ho già detto, della Figliastro.

Leggo in alcune note diffuse dallo Stabile di Torino che « così "degradando" il linguaggio pirandelliano non nei suoi significati ma nelle sue reinterpretazioni, Buazzelli ha potuto liberamente impegnarsi con il linguaggio tragicamente "impossibile" pirandelliano, fuori da ogni pirandellismo e fuori da ogni ideologismo ». Può darsi: ma ho l'impressione che questa "degradazione" abbia il solo effetto di rendere più materiale il dramma, avvicinandolo a un naturalismo che agisce certo sulla passionalità delle platee, ma non arriva a rendere la parte più intima e più innovatrice dell'opera.

Nota di lode

Quanto alla interpretazione dei singoli: Tino Buazzelli, come ho accennato, ha reso del Padre i tormenti e i pensieri con eloquente sapienza; troppo piangente, anziché sofferta, Rita Di Lernia ossia la Madre; troppo acerba ancora Stefania Casini per la Figliastro (che non può essere esteriorizzata) e troppo concitati gli accenti di Werner Di Donato per il Figlio. Felice ho invece trovato Massimo de Francovich nelle vesti del direttore-capocomico, sapientemente tenuto sul filo dell'ironia e dello sgomento; e piacevolissimi sia il primo attore disegnato da Leo Gaverro che la pretenziosa prima attrice di Laura Ambesi. Caricaturale oltre il bisogno il suggeritore di Enrico Poggi (attore che ha però sempre vivacissima la controcena). Ma una nota di lode voglio dedicarla — dopo aver ricordato Lilita Chiari, infuocata Madama Pace, la piccola Ester Moliterno e Roberto Paoletti, fra i moltissimi che appaiono in scena — a Enea Martini, il Giovinetto (personaggio muto, come si sa) per la potente intensità dell'espressione: intensità che non è davvero comune negli interpreti di questa ingrata parte.

Paolo Emilio Poesio